



## Due voci: Zija e Dritan Çela

di Liljana Qafa

*"... sono un padre che ha avuto il tempo e il desiderio, ma soprattutto la fortuna di imparare da mio figlio... Io potrò aver imparato sin dall'inizio che la vita bisogna viverla con dignità, invece lui mi ha insegnato che ciò non basta, bisogna anche morire con dignità..."*

Zija Çela

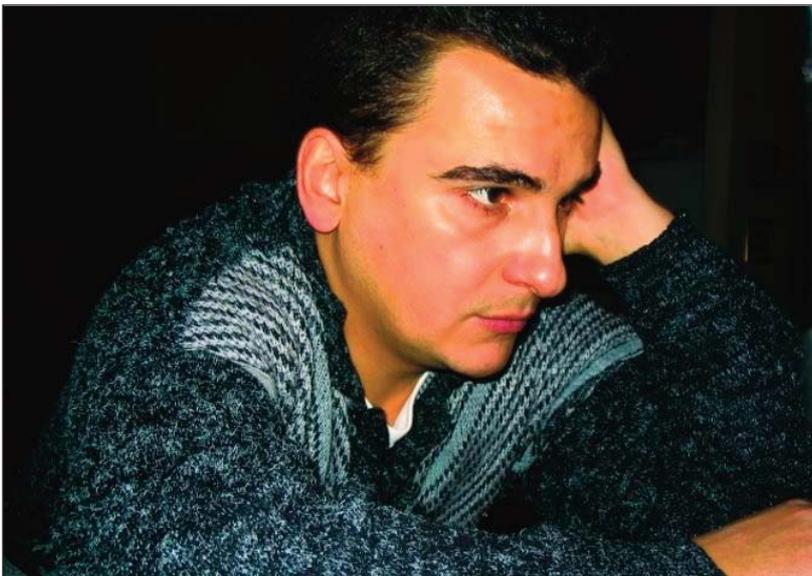
(da: Sull'amore si scrive dopo la morte)

"Dicono che le virtù e i talenti sono i gioielli più preziosi che arricchiscono l'uomo. Se ciò è vero, allora posso affermare che Dritan, per quel poco che ha vissuto, i suoi gioielli li ha custoditi nella maniera più invisibile, sotto la camicia. Solo una volta, una perla nera ha brillato, e questa fu alla sua morte." Sono queste le parole che Zija Çela, l'autore che proponiamo ai nostri lettori in questo numero della rivista, scrive nel romanzo "Sull'amore si scrive dopo la morte" dedicato al figlio, al suo miglior amico e al suo più stretto collaboratore, scomparso il 4 marzo

2006.

Dritan Çela nacque l'11 gennaio 1970. Studiò la lingua italiana nella scuola superiore e dopo proseguì gli studi universitari all'Università di Tirana, Facoltà di Lingua e Letteratura. Mostrò la sua passione per la letteratura e in particolar modo per la letteratura e la cultura italiana sin da giovane. Era ancora alle superiori quando tradusse i racconti del grande Buzzati "Il cappotto" e "La Colomba". La passione di Tani (d'ora in poi Tani, come lo chiamavano i suoi familiari e amici) per la traduzione cresce sempre di più; collabora con il padre, il quale confrontava le traduzioni del figlio dall'italiano all'albanese con le versioni degli stessi testi in francese e lo stesso fece lui con quelle del padre dalla lingua francese. Frutto di questa collaborazione è stato il primo libro di Buzzati pubblicato a Tirana nel 1993 "La moglie con le ali".

Nel 1996 Tani vinse una borsa di studio e seguì un corso di traduzione presso la "Casa dei Traduttori dalla lingua italiana" a Procida, Napoli. Dopodichè, assieme alla sua famiglia, si trasferì in Italia, a Castelnuovo. In quel periodo fino al 2005, l'anno in cui venne diagnosticata la sua



Dritan Çela



grave malattia, si dedicò totalmente alla sua passione, alla traduzione della letteratura di grandi scrittori, orientato principalmente verso gli autori italiani, classici e contemporanei. La particolarità del suo essere traduttore, la grande passione e l'amore per la letteratura, l'eleganza della lingua, il talento, la bravura e la qualità delle traduzioni, fecero sì che i libri tradotti da Tani suscitassero il grande interesse dei lettori e della critica. Non poteva essere diversamente, era cresciuto nel mondo della letteratura, aveva avuto familiarità con il linguaggio dell'anima e con il linguaggio dell'intelletto, lui era una prole della civiltà. Tani rimane uno tra i rari traduttori che ha saputo tradurre la poesia, quella dell'anima, la più forte qualità che fece sì che le traduzioni di Tani rimanessero impresse nella memoria dei lettori. Anche se il tempo non lo ha risparmiato, portandolo via all'età di soli 36 anni, Tani riuscì a regalare alla sua terra alcune delle perle della letteratura italiana: La moglie con le ali, Il

deserto dei tartari e Un amore di Dino Buzzati,; Le cosmicomiche di Italo Calvino; Uno, nessuno e centomila di Luigi Pirandello; Il viaggio dell'anello di Carmine Abate; Seta di Alessandro Barico ed alcuni saggi e breve prosa di Eco, Moravia, Marini, Parise, ecc..

Tani iniziò a costruire il ponte delle lettere tra le due sponde e riuscì, poco prima di morire, a pubblicare anche in italiano il libro Fiabe albanesi di Virgjil Muçi. E qui s'interrompe il suo viaggio, senza volerlo si affrettò ad andarsene, ad andare in compagnia dei grandi che lui tradusse.

"Tutta l'umanità - scrive Çela - anche senza un biglietto in mano, è partecipe di una lotteria mondiale, dove ogni momento si tira a sorte in segreto. I risultati non si comunicano, quelli solo si eseguono. Il paradosso è che perde colui che vince. Così, un giorno, noi perderemo nostro figlio...".

Liljana Qafa

---

## LA LETTURA

*"La gran letteratura è quella che rimane sempre letteratura e non la sua storia"*  
Visar Zhiti

Qui di seguito in prima assoluta alcuni dei racconti di Zija Çela ancora inediti in Italia. La traduzione italiana è di Dritan Çela.

## L'ultima galleria

Era ancora distante quando scorse l'imboccatura della galleria e pensò che almeno, per quanto riguardava l'ora, non si era sbagliato, aveva scelto il momento più opportuno, perché in un'altra posizione il sole poteva essergli d'intralcio, tutto quell'acciaio che rivestiva la galleria da fuori e da dentro, poteva abbagliarlo con i potenti riflessi al punto che le lenti degli occhiali da vista gli si imbiancassero, si imbiancassero del tutto, come se il loro quarzo si trasformasse in polvere, e lui aveva vissuto tante volte delle simili situazioni, specie negli ultimi tempi si erano ripetute di fila, e quindi l'inconveniente gli diminuiva il coraggio e gli aumentava le difficoltà, perché la galleria stava diventando veramente paurosa, mentre lui, riflettendo in silenzio, non dava più la colpa né alla strettezza, né alla posizione del sole o delle altre costellazioni, Bamir Zanishi dava la colpa a Bamir Zanishi, al suo indebolimento e deperimento precoci, ora però voleva lasciare tutto dietro le spalle, in breve, voleva sentirsi diverso, volente o nolente aveva fatto un appello alla volontà, poiché una volontà ben mobilitata ti aguzza i sensi, diceva sotto voce, ora mentre avanzava sempre di più verso la galleria, soltanto le tempie gli sudavano un po', perciò, ovviamente senza interrompere l'avanzata, incominciò una preghiera fra sé, pregò di non sviare l'attenzione, si morse pure il labbro per mantenere la concentrazione, ciononostante non riuscì ad affrontare due ricordi di sua moglie, uno tempo fa, la prima notte del matrimonio, che era stato anche il loro primo amore, una calda notte estiva piena di godimenti e imbarazzi con una vergine sul



letto, la quale era riuscito a penetrarla solo verso l'alba e poco dopo aveva avuto la sensazione che il proprio corpo peloso stava interamente bruciando, perché mentre raggiungeva l'orgasmo, per placargli i gemiti, la moglie l'aveva baciato e a lui era parso come se gli avesse lanciato un lampo dentro la bocca; e poi l'altro ricordo dallo scorso inverno, un inverno lugubre, con delle piogge sorde alle quali si susseguivano delle siccità amare, poi delle nuvolosità prolungatissime, viscose, ma prive di tuoni, l'ultima stagione che avevano passato insieme, e l'ultimo giorno prima che la moglie morisse di una trombosi polmonare, quel cupo giorno in cui Ariana Vokopola, Zanishi dal cognome del marito, aveva visto il marito prepararsi per la sua avventura e, siccome da un po' di tempo aveva notato la sua precoce impotenza, scherzò dicendogli: tu non puoi penetrare mai più quella galleria (quale, si era chiesto lui), e questa frase era rimasta fissa come un chiodo nel suo cervello - tu non puoi, non puoi, non puoi più penetrare quella galleria, - ecco perché non desiderava ricordarla di nuovo, soprattutto adesso che si stava avvicinando alla galleria e le mani gli tremavano leggermente, difficile saperlo perché gli tremavano proprio quando non ci voleva, ma forse gli tremava tutto il corpo, e questo era inevitabile, come succede sovente in un treno in cui, non solo ai passeggeri, ma anche al conducente vengono trasmesse le vibrazioni che provengono dalle traverse, dai binari, dalle correnti d'aria, dalla... no, era inutile voltarsi verso la finestra, sapeva benissimo che la finestra era chiusa, mentre lui necessitava di grande concentrazione per una esatta misurazione, per un esatto avanzamento, gli occorreva ad ogni costo mantenere il percorso e, oplà, dritto nella galleria, perché ogni deviazione era equivalente al deragliamento del treno, a uno scontro con le pareti della galleria oppure a un volo nell'aria, detto in poche parole una catastrofe che per lui sarebbe stata affliggente, l'avrebbe fatto sprofondare nella disperazione come in altri simili incidenti, l'avrebbe costretto a prendersi a pugni in testa, ed a lamentarsi in modo lancinante: perché, imbecille, perché sei ancora vivo, e per sentirsi non solo vivo, ma anche padrone di se stesso, si sforzò di comandare le mani, di reprimere quel tremore che poteva deviarlo dalla precisione, perciò strinse le dita, sebbene in realtà gli sarebbero sufficienti quattro dita, i pollici e gli indici, ma lui strinse pure le altre sei, raccogliendole nel pugno e conficcando le unghie nella carne, in modo tale da poter creare alle altre quattro più sostegno, più sicurezza, cosa che non gli riuscì tanto, poiché mentre percepiva la sensazione del dolore, ebbe forti sospetti del fatto che forse proprio lui stesse diventando la causa che gli caricava il cervello ad altre funzioni, che lo faceva sbandare affievolendogli l'attenzione, creandogli contrarietà e intoppi eccessivi, cosa che si vedeva chiaramente con l'aumento del sudore, le cui gocce, una volta partite dalle tempie, ora gli scivolavano a rivoli giù per i zigomi, lui però né poteva fermarle e né asciugarle, anzi neanche volle tenerne conto, lui aveva impietrito tutto il corpo, aveva impietrito gli occhi pure, quegli occhi gonfi i quali, se rimanessero ancora per un po' in tensione, o gli si sarebbero scoppiati, oppure fuoriusciti dalle orbite, però la distanza dalla galleria ora si era accorciata così tanto, che sentì che era giunto il momento della manovra decisiva, sì, sì, non si sbagliava, si trovava proprio nella zona del contatto e bastavano dieci secondi, nove, otto, per cominciare la penetrazione, sette, sei, continuò a voce il conto alla rovescia, mentre si accorse che era iniziato il duplice movimento, quindi ora non solo lui avanzava verso la galleria, ma anche la galleria veniva verso di lui e diamine, era una grossa stupidaggine fermarsi ormai, anzi era impossibile fermarsi comunque decidesse, perciò... tre, due, uno... è finita, tutto qui, sospirò profondamente, di nuovo sospirò largamente, ma non si sa se dalla gioia oppure dalla fatica, ad ogni modo mormorò delle parole tra i denti, una cosa simile al ohhh ,che piacere; oppure oh l'ultima volta, dopodiché tirò il filo dall'altra parte della cruna dell'ago e si sedette sulla poltrona a gambe accavallate, per cucire il bottone della camicia che tempo fa Ariana Vokopola, Zanishi dal cognome del marito, gli aveva comprato per il ventisettesimo anniversario del loro matrimonio in un negozio d'abbigliamento vicino alla stazione ferroviaria.

### **Il figlio di Jaho e Sofia**

Lui lo sapeva, ma non fece come il generale di Barabia che aveva emesso persino un annuncipubblico, ordinando a tutti gli uomini riguardo a quella cosa con le donne: "Tranne me, stasera nessun altro!". Calato il buio, lasciò il bicchiere, uscì intontito dalla taverna e



bussò solamente dai vicini delle case confinanti la sua. "Con il vostro permesso - disse - stasera solo io". Gli uomini lo guardarono stupiti, in un modo diverso da come lo avevano guardato nella sala del cinema, durante la proiezione pomeridiana, con una certa benevolenza e compassione, quando lui era rimasto sperduto, forse anche con le lacrime agli occhi, lo sguardo fisso allo schermo. Tuttavia capirono la sua afflizione .

Passati nove mesi, mentre sua moglie era in travaglio e Jaho Taho andava su e giù nell'atrio aspettando che l'ostetrica uscisse dalla stanza, gli parve di udire una misteriosa voce: "Questo bimbo, all'età di dodici anni, sarà punzecchiato da una vespa e morirà."

L'uomo fu preso da una così crudele agitazione che non riuscì più a stare fermo in un posto. Si precipitò in cortile, ma lì sentì ancora la voce misteriosa: "A dodici anni, questo bimbo romperà la bottiglia della vita e morirà".

La bottiglia della vita era la colonna vertebrale col midollo, ma quando c'era da aspettarsi che il suo turbamento aumentasse, invece si placò in un certo modo. Jaho Taho pensò che lo stesso bambino non poteva morire in due modi diversi , mentre l'eventualità che sua moglie potesse partorire due gemelli era pressoché improbabile.

Senza finire la sigaretta ritornò nell'atrio tutt'orecchie mentre girovagava come prima, per suo stupore la voce misteriosa non lo mollò: "A dodici anni, questo bimbo affogherà nell'acqua".

Stavolta provò un sollievo definitivo poiché fu convinto che la profezia fosse imbastardita ancora di più: nessun uomo con la testa sulle spalle poteva ammettere che lo stesso bambino morisse non più in due ma in tre modi diversi. Mentre l'eventualità che sua moglie partorisse tre gemelli, non esisteva proprio.

Infatti, come ci si aspettava da una gravidanza normale, la moglie partorì solo un bimbo e lui lo chiamò col nome del neonato che aveva visto battezzarsi nel film, una creatura che nacque abbandonata dal padre, ma che la madre lo chiamò Shendi e che non l'abbandonò mai. Fu sufficiente questo che la sciagura preannunciata con tanto mistero venisse cancellata dalla sua memoria.

Appena diventò padre, Jaho Taho si dedicò ancora di più alla casa e ai terreni. Fece aumentare i suoi beni ,ravvivò gli alberi da frutta nel giardino e nel cortile di fronte alla casa e potò una vite che venne sparpagliandosi finché invase tutta la chioma del gelso selvatico. Proprio su quel gelso, un giorno di settembre, quando i grappoli d'uva pendevano come mammelle gonfie, il figliolo salì e si mise a mangiarne. Attirate dal mosto, un nugolo d'insetti ronzanti fremeva tra le fronde e le foglie. All'improvviso lui sentì una puntura scottante sulla spalla e, dal terrore momentaneo, mollò la mano con cui si reggeva aggrappato ma perse l'equilibrio e cadde di ramo in ramo. Quando crollò giù, più della metà del corpo pendette sul ciglio del pozzo, gli scricchiolò il dorso, perse la coscienza e finì a capofitto nell'acqua. Dal giardino dietro la casa dove si trovava, il padre sentì l'urlo e corse nel cortile, ma perse molto tempo a capire cos'era successo e finché non si ricordò del pozzo, il figlio se ne andò.

Quell'anno era diventato dodicenne e gli esperti della medicina legale fecero luce su tutte le circostanze dell'accaduto.

L'afflizione di Jaho Taho, per le comprensibili ragioni, non si può nemmeno raccontare. All'inizio fu costernato soprattutto dalla sua remota decisione: escludendo l'avverarsi della profezia e per non spaventare inutilmente il figlio, non gli aveva raccontato della premonizione che la voce misteriosa aveva ripetuto a sua volta per ben tre volte. Perciò ora si chiedeva: Se glielo avessi raccontato, sarebbe accaduta la sciagura? Se lo avesse saputo da tempo, il figlio senz'altro si sarebbe guardato, non si sarebbe avvicinato al pergolato, ma avrebbe preferito altra frutta, per esempio albicocche, cacchi o nespole. Se desiderasse delle nespole, il figlio si sarebbe recato nel giardino, poiché non aveva motivo di assalire la vite e, se non s'arrampicasse nel gelso dove la vite era rigogliosa, non l'avrebbe punto la vespa. Certamente, se la vespa non lo pungeva, il figlio non avrebbe perso la testa fino a quel punto da cascare dal gelso, mentre se non cascava dal gelso, non avrebbe da rompersi la colonna e affogare nel pozzo.

Un anno dopo, poco a poco, capovolse l'accaduto spingendo l'origine fino al suo nonno. Se all'inizio, quando aveva preso la decisione, suo nonno avesse scavato il pozzo qualche metro più a destra o a manca allora, anche se il figlio desiderasse dell'uva, si arrampicasse nel tronco del gelso, la vespa lo punzecchiasse, perdesse la testa dal terrore e crollasse tra i rami, né si sarebbe schiantato sul bordo del pozzo né si sarebbe affogato in acqua, ma sa-



rebbe caduto per terra e, al massimo, si sarebbe fatto male al ginocchio oppure avrebbe rotto un braccio.

Tuttavia, dopo aver rimuginato tutte le circostanze, in seguito a qualche mese anche questa soluzione non gli sembrò definitiva. Malgrado il pozzo, il figlio comunque si sarebbe salvato, basta che il gelso selvatico fosse spuntato nell'altro angolo del cortile, così come si sarebbe salvato ancora, nel caso che sia il pozzo sia il gelso si trovassero là dove si trovavano, mentre la vite, invece di lasciarla salire su, l'avesse tirata verso il centro del cortile facendola aprire sulla tenda.

Più passavano gli anni e più tenacemente cercava una risposta. Ma ogni ragionamento veniva rimpiazzato dall'altro. Sarebbe mai morto il figlio nel caso in cui la vite tuttavia germogliasse su per il gelso, la vespa facesse il suo lavoro e il figlio cadesse, cioè cascasse proprio nel pozzo, perché oramai il pozzo non lo si poteva spingere a gomitate, ma la sua bocca divorante si tenesse chiusa con un coperchio?! In fondo, anche il coperchio non è che si usa sempre e in questa disgrazia non poteva essere considerato decisivo, poiché il figlio non sarebbe nemmeno caduto da lassù, se l'uva non fosse così matura, succosa e dolce. Se fosse ancora acerba, cosa andrebbe a fare la vespa nella vite?! Oppure, per quanto acerba l'uva, sarebbe stata attirata dalla sete. Chissà, forse il figlio si sarebbe salvato a condizione che l'abbeveratoio dove le galline usano bere durante il caldo, non fosse vuoto ma pieno d'acqua, perché l'acqua attutisce il veleno dei serpenti e delle vespe. Ebbene, supponiamo che lo attutisce oppure no, ma suo figlio subirebbe così tanto dell'aculeo se indossasse la camicia di cotone?! Quante volte gli aveva accennato del rischio di raffreddore, ricordandogli che il sudore estivo è il rasoio dei polmoni. Però, per un giudizio il più giusto possibile, così come non si acquisisce in un giorno, il vizio non si perde entro un giorno: il figlio era abituato a passare l'estate solo in canottiera. Ma quanti altri la passano anche senza canottiera! Il guaio è che, sentendo tutti quei ronzii premunitivi, come mai non si era ricordato di staccare un ramo della vite, spogliarlo dalle foglie e con quella frusta proteggersi dalle vespe. O forse aveva preso il loro ronzio per quello delle zanzare, scarabei o tafani. Se non ci fossero le zanzare, gli scarabei e i tafani, forse avrebbe capito che sulla vite c'erano le vespe. Non è detto però che tutta la frutta matura d'estate, le mele cotogne maturano d'autunno. Così, se anche l'uva maturasse d'autunno, ci sarebbero le vespe sul pergolato? Supponiamo di sì, ma in quella stagione, oltre alla camicia, il figlio avrebbe indossato anche la maglia di lana. E come fai a conficcare l'aculeo nella lana?! Comunque, con la lana o senza la lana...

Solo verso la fine dei suoi anni gli sembrò di arrivare in una soluzione più convincente, che in realtà era la meno accettabile, per questo motivo in precedenza non gli era passata per la testa. A prescindere dal gelso, dall'uva, dalla puntura della vespa, dalla caduta, dalla spaccatura della colonna vertebrale, la sciagura non sarebbe avvenuta se la moglie non avesse mai partorito quel bambino. Jaho Taho si pentì della serata in cui era uscito ubriaco dalla taverna ed aveva bussato ai vicini di casa.

Per togliersi l'ultimo sfizio, bussò di nuovo e chiese a loro se casomai quella volta l'avessero tradito.

- Quando? - rimasero stupiti gli uomini, che ora stavano invecchiando.
- La notte in cui chiesi "Stasera solo io!". Voi mi tradiste, perciò mio figlio morì in seguito.
- Tuo figlio? - sgranarono gli occhi.
- Ma tu non hai mai avuto un figlio, - gli disse uno dei vicini.
- Tu non hai mai avuto neanche una moglie, - aggiunse ridendo l'altro.

Ma solo dopo aver ricevuto la stessa risposta anche dall'ultimo vicino, rientrò sfinite, con un vago dubbio. Chiamò ad alta voce in cortile: "Sofia, Sofia!". Per quanto aspettò nessuna voce femminile gli rispose. Dentro di sé lo ammise che, forse, lui non si era mai sposato, mai una donna si era curata di quella casa. Ma questo non gli aveva impedito di fare una vita dignitosa. Da molti anni, di notte gli capitava di eiaculare nel sogno con la stessa donna, mentre di proposito si era masturbato solo una volta, proprio la sera in cui si scolò alcuni bicchieri in fretta, dopo che vide Sofia per la prima volta nel film e sembra che da allora questo gli era bastato per porre un rimedio alla solitudine.



## Il mistero della vita

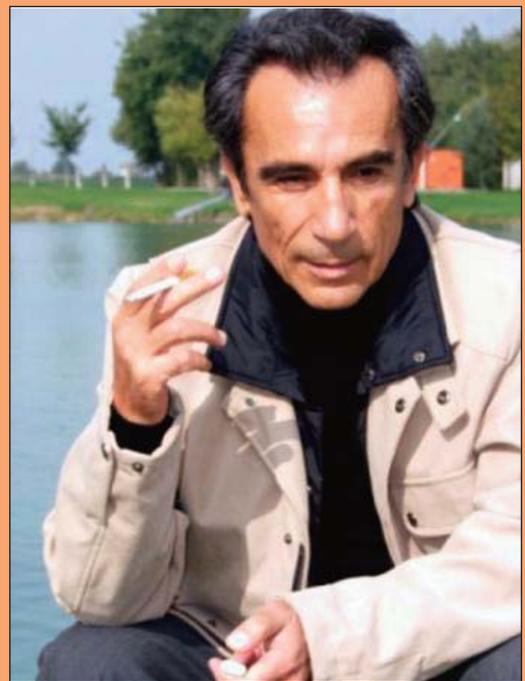
In quel paese tra le montagne, come dimostravano i registri locali e le statistiche generali dello Stato, nessuno moriva più da anni. Contemplando il miracolo da lontano, gli alti funzionari della regione, incitati dagli specialisti del Ministero della Salute Pubblica, attribuivano questo vivaio di longevità ai benefici dell'aria, dell'acqua e della recinzione naturale che lo proteggeva dagli inquinati ambienti della città. Ma gli stessi abitanti del paese lo attribuivano invece a Dinosh, la moglie di Harap Habitari, l'impiegato sobrio dell'Ufficio Postale. Dinosh era al primo anno di matrimonio, quando il marito per poco non trapassò. Un improvviso malore lo costrinse a letto, gli stritolò il corpo e gli gonfiò le viscere. I medici non riuscirono a indovinare né la malattia, né la sua terapia. Quando Harap sprofondò nell'agonia della morte, la bella moglie, che aveva sempre vegliato su di lui, cominciò a lacrimare, ad accarezzargli i capelli e a stringerlo a sé, come se fosse decisa a tenerlo senz'altro in vita, o altrimenti ad andarsene assieme al marito. Mentre era chinata singhiozzando sul suo volto, qualcosa sussurrò con ardore e proprio quelle parole di compassione, che nessuno sentì, compierono il miracolo inaspettato: Harap aprì gli occhi azzurri, sbadigliò e si alzò in piedi. Perciò, tutti dissero che la bellezza di Dinosh non l'aveva lasciato morire. In verità, quando il marito si alzò in piedi, lei ebbe una tremenda frenesia, la pelle le si incre-

**Zija Çela** è nato il 25 marzo 1946 a Scutari, nell'Albania settentrionale. Rimase orfano all'età di cinque anni e nonostante le difficoltà riuscì a laurearsi alla Facoltà di Lingua e Letteratura dell'Università di Tirana. All'inizio lavora come insegnante a Kukës, un piccolo comune al nord dell'Albania. In quel periodo scrive molti racconti che raccolse in un volume. Il successo nella letteratura lo raggiunse sin dal primo libro pubblicato, e ciò fece sì che lui si trasferisse da quel paese sperduto e triste che era Kukës, al centro dell'arte e della letteratura, a Tirana. Gli impegni lavorativi precedenti sono stati nel campo dell'editoria come redattore della rivista "Nentori", capo redattore del giornale letterario "Drita" e negli anni del pluralismo direttore della casa editrice "Letrat". Dal 2000 Çela, fa lo scrittore di libera professione e simultaneamente è il caporedattore del supplemento letterario settimanale del quotidiano "Albania". "Zija Çela, scrive il poeta e saggista Rudolf Marku da Londra, è un caso unico della letteratura albanese. Si presenta non solo come il miglior prosatore [...], ma come un universo a parte, imparagonabile, perciò importante e se stesso." Invece Visar Zhiti, dice: "...la letteratura di Çela è la gran letteratura, è quella che rimane sempre letteratura e non la sua storia." Lui è noto anche come saggista e pubblicitista.

Alcuni dei suoi libri di racconti sono: "Pellumbat e Janarit" - I colombi di Gennaio (1979), "Buletini i bores" - Bolletino della neve (1984), "Eklips" Eclisse (1987), "Nje fjale me lejen e zotit" - Una parola con il permesso di Dio (1995), "Oborri i nje tirani te fshehte - Il giardino di un tiranno segreto (2000), la novella "Gjaku im i erret" - Il mio sangue scuro (2002) ecc.

Si rammenta in particolare la trilogia dei meravigliosi romanzi sulla vita e la morte, "Gjaku i dallendyshes" Il sangue della rondine (1990) "Gjysma e Xhokondes" La metà della Gioconda (1992) e "Banketi i hijeve" Il banchetto delle ombre; i romanzi "Nje vere pa lamtumire" Un'estate senza addio (1979) e "Mali i padukshem" La montagna invisibile (1989) "Monedha e dashurise" La moneta dell'amore (1995), "Lengata e Henes" L'agonia della luna, "Las Varrezas (2005), "Per dashurine shkruhet pas vdekjes" Sull'amore si scrive dopo la morte (2007), "Sos, nje buzeqeshje - Sos, un sorriso (2009).

I suoi racconti sono stati tradotti e pubblicati in varie lingue: francese, italiano, tedesco, spagnolo ed altri ancora. Per due volte vincitore del premio per il miglior romanzo in lingua albanese del Ministero della Cultura per i romanzi "Monedha e dashurise" La moneta dell'amore (1996) e "Las Varrezas" (2005); del premio nazionale "Veliija" per il romanzo "Banketi i hijeve" Il banchetto delle ombre (1998) e del premio "Buzuku" per il romanzo "Lengata e Henes" L'agonia della luna (2002).



(L.Q)



spò, diventò pallida e il respiro faceva fatica ad attraversare il petto. Ma dopo tre ore sbalordì tutto il quartiere della città: la donna era diventata tre volte più bella.

Da quel giorno, ogni volta che per qualcuno suonava l'ora della morte, come se fosse sicuro di potersene difendere da essa, mandava a chiamare Dinoshà. Poco a poco, mentre cresceva la sua fama, giunsero delle richieste anche dai paesi circostanti e Dinoshà non rifiutò, fece qualche tentativo, ma senza buoni esiti. A quanto pare, con quella formula misteriosa che aveva scoperto nella febbre del dolore, la bella donna poteva salvare solamente i suoi concittadini. Ovviamente, i medici non smisero di lavorarci nel paese, la gente andava in poliambulatorio, si ricoverava all'ospedale, veniva curata per un po' di tempo e ne usciva guarita. Ma, se accadeva che il malato giungesse sull'orlo del precipizio, veniva subito dimesso dall'ospedale per rivolgersi a Dinoshà.

Ora, chi ne aveva bisogno bussava nella sua casa giorno e notte. come se fosse un tempio di divinità. Una volta capitò che Dinoshà si mettesse in dura prova, cosa che mai le era successo prima, con due richieste contemporanee. Bert Miluka ed Afrim Prati si erano feriti a morte a vicenda con arma da fuoco. Quando i familiari di entrambi vennero a chiamarla ed accompagnarla, come logico Dinoshà si fermò prima nella casa più vicina. Sul letto dove stava per spegnersi, ancora lucido e in grado di parlare, Bert Miluka l'aspettava con la pistola impugnata.

- Accomodati, Dinoshà, - la invitò tranquillo, forse per non spaventarla, - la mamma sta preparando il caffè. Siediti lì su quella sedia, prendiamo il caffè prima, dopo vediamo sul da farsi.

Inchiodata sulla sedia, Dinoshà non riuscì a capire quanto tempo fosse passato. Nel frattempo, nella casa in cui attendevano tutti con impazienza, giunse alla porta con il capo chinato un cugino dei Prati. Allora si sentì la voce tremante del ferito:

- Ora puoi andare, Dinoshà. L'ultimo servizio me l'hai fatto. Io non ti ho trattenuta qui per la mia vita, ma perché il mio nemico vendesse l'anima al diavolo. E in un baleno Bert Miluka puntò la pistola contro di sé, poggiando la canna sotto il mento e premendo il grilletto. Tuttavia, dopo alcuni anni, questa vicenda mostruosa fu dimenticata. Come sempre, Dinoshà non poteva riportare in vita i morti, ma aveva il potere di mantenere i vivi con i vivi. Per ogni suo compaesano, per i vecchi e i bambini, per gli uomini e le donne, per i ragazzi e le ragazze, proprio quando giungeva la loro ora, c'era Dinoshà a vegliare sopra di loro. Eseguiva il rito come una volta con il marito, anzi, temendo un fallimento, non si permetteva di cambiarlo neanche un po'. Perciò, quando per qualcuno si avvicinava la fine, lei aspettava che sprofondasse in agonia e perdesse ogni legame con questo mondo. Proprio in quel momento lo stringeva a sé con compassione, lo accarezzava, si dilaniava dalla sofferenza e, mentre si chinava e singhiozzava, cominciava a sussurrare quelle misteriose parole. Cosa dicesse Dinoshà al moribondo, nessuno lo sapeva, ma mentre costui tornava in vita, il respiro della redentrica veniva a mancare, il suo corpo tremava e la sua pelle si increspava. Ma il suo tremendo sfinimento ora non durava più tre ore. Da tempo le tre ore erano diventato nove, poi divennero diciotto, poi trentasei, finché si fissarono in tre giorni e tre notti. Dopo quel tormento crudele, soltanto allora la sua bellezza vinceva e, per quanto l'età segnasse i lineamenti, quasi tutti credevano che, per una freschezza sempre viva, nelle sue vene il sangue si rinnovasse continuamente.

Però, in un giorno di nevischio, Dinoshà si accorse che anche lei si stava ammalando: il malore la invase di costola in costola e il letto fu subito indispensabile per lei. Harap Habitari, l'impiegato dell'Ufficio Postale, diede l'allarme. La città si sconvolse, perse la serenità e il sonno; i medici si affrettarono per i medicinali, ma la sua malattia non si arrestò. Preoccupati, i cittadini rifletterono a lungo, poi stabilirono che forse l'unica soluzione era che qualcuno facesse per Dinoshà ciò che lei non si era risparmiato di fare per loro. Ovviamente, furono esclusi i bambini, nessuno di loro avrebbe potuto reggere lo sfinimento che ne seguiva, e lasciarono da parte anche gli anziani, non semplicemente per la stessa ragione dei bambini, ma perché a molti non sembrò degno che il momentaneo sacrificio per la Salvatore, verso la quale tutti si sentivano obbligati, provenisse dai più deboli. Così si fecero avanti i primi volontari. Ma, stranamente, di tutta quella gente a cui era capitato di avere salva la vita per merito grazie a Dinoshà e che si presumeva che oramai conoscessero il mistero, che faceva alzare in piedi il moribondo, nessuno si stava offrendo volontario. Chissà perché, quando veniva interrogato su quelle parole segrete, ognuno giurava che nel momento in cui le aveva sentite, le proprie condizioni erano così gravi, che non si ricordava di



niente. Allora, una commissione di rispettabili cittadini decise di tirare a sorte sull'uomo del sacrificio. Ma prima del sorteggio, serviva la formula. Riuniti insieme, i membri della commissione si recarono da Dinosh, pregandola di affidare a loro la magia che rendeva la vita. La donna generosa, stremata dalla degenza, li ringraziò di cuore, ma disse che per lei questo era impossibile, poiché non bastavano solo le parole: per trasferire il potere della formula da se stessa ad un'altra persona, bisognava per forza che il cerchio si chiudesse laddove era iniziato. Istintivamente tutti puntarono lo sguardo verso Harap Habitari, il quale era stato il punto di partenza. I membri della commissione, alcuni dei quali sopravvissuti proprio grazie a quella formula, si sentirono sollevati e gli diedero una pacca sulle spalle con franchezza, perché, come dissero in unisono, per dare a quel rito la maggiore certezza, bisognava che il dolore fosse il più immenso possibile. In fin dei conti, e chi meglio di suo marito poteva sentire un simile dolore per Dinosh?

La donna gli svelò il segreto poco prima di sprofondare in agonia e, quando il mantello della morte la avvolse, Harap quasi perse la testa, si mise a urlare e a sbraitare come un pazzo. Eppure, fece tutto ciò che la moglie gli aveva raccomandato: la strinse a sé, la tenne forte, l'abbracciò, scoppiò in lacrime e alla fine, chinandosi sul suo capo, sussurrò le parole magiche. Ma nonostante tutto ciò la bella Dinosh morì e se ne andò.

Nei giorni di lutto, quando la gente si recò da Harap per le condoglianze, piombava in silenzio, era triste e gemeva sommessamente, come se non trovasse consolazione. Solo di rado qualcuno rompeva il cupo silenzio, cercando di sapere di più dal padrone di casa: le aveva pronunciato chiaramente quelle parole magiche? Forse, scompigliato com'era dall'afflizione, gli erano sfuggite di mente? Cosa non aveva funzionato dunque, dove si era incagliato il miracolo?

Il padrone di casa si mordeva le unghie, sospirava smarrito, poi raschiava la voce e guardando sott'occhi, spiegava lentamente:

- Era impossibile che mi sfuggisse di mente, Dinosh non me la raccontò come una formula secca.

- Mah, - si stupivano gli altri. - E come te la raccontò, Harap?

- Mi ricordò per filo e per segno il mio caso. E diverse volte mi ripeté ciò che mi aveva bisbigliato allora all'orecchio. Ecco, mi aveva detto così: "Io muoio per te!"

- Ma tu hai detto a Dinosh che muori per lei?

- Io non potevo modificare la formula, - si spiegava Harap, - perché, modificandola, sarei stato sleale. Le dissi la stessa cosa.

- E quindi?

- E quindi le dissi: "Tu muori per me!"

- Mah, - facevano gli altri incavandosi le guance, come ad esprimere stupore in continuazione.

Poi sprofondavano nel silenzio di prima, a volte ricordando quel sorteggio spaventoso, che il destino ormai gli aveva evitato per sempre, a volte pensando alla tomba con la recinzione e al testo sulla lapide che, in segno di gratitudine generale, la commissione aveva deciso di donare a Dinosh a nome della città e del fedele consorte.

## Frau Riva

1. A Vienna, nel salotto di una grande villa, si balla. Le coppie che si trovano a destra, essendo invitate per caso, si voltano di là curiose di sapere chi fosse quella signora dalle piccole mani, troppo graziose, ma con una peluria lucente sulle dita, lucentezza così strana, come se avesse tenuto nel palmo della mano una farfalla, che poi aveva appena lasciato libera di volare.

2. A Graz vivevano due amiche, frau Helga e frau Riva. Si conoscevano da tempo, perciò spesso prendevano il caffè a casa dell'un l'altra. Un giorno di pioggia, mentre tuonava e lampeggiava il fuoco dei fulmini, frau Riva si alzò dal divano, dove la luce dei lampi giungeva meno e si avvicinò alla finestra scoprendosi di fronte a quello scoppio focoso, pieno di fiammate e di bagliori. Un po' stupita, Helga le aveva chiesto:

- E perché, frau Riva?

E Riva aveva risposto.



Dopo un anno circa, per motivi di lavoro, Helga si trasferì a Vienna. Allora, frau Riva legò amicizia con la Bettina. Un giorno di pioggia, quando i tuoni rimbombavano con un eco acuto che giungeva pian piano, frau Riva si alzò dal divano d'angolo e andò vicino alla finestra, proprio là dove i riflessi di fuoco erano più forti.

- E perché, frau Riva? - chiese Bettina.

E Riva diede la stessa risposta, come a Helga:

- Mio padre si raccomandò a me. Quando partii dall'Albania, mi disse: "Ovunque sarai, figlia mia, ogni volta che il cielo si riempirà di carichi ed esploderà, tu avvicinarti alla finestra, perché non sono fulmini, è la mia anima che esplode dalla nostalgia. Sono io che ti cerco, figlia mia, getto luce intorno a te, ti vedo ovunque e da lontano ti tengo vicino a me."

Trascorsero alcuni mesi. Siccome il marito di Bettina ereditò a Vienna una villa arredata, nelle vicinanze del parco Schonbrunn, si ritirarono a vivere lì. Dopo qualche anno, quando finirono le dighe supplementari, che venivano costruite nella zona dove iniziano le Alpi, il marito di Riva venne assunto in un istituto idrico e, così, le tre amiche si ritrovarono insieme nella capitale.

Per l'occasione venne organizzata la serata del benvenuto.

3. A Vienna, nel salotto della grande villa, frau Helga e frau Bettina si ritrovarono di nuovo di fronte a quella sorpresa di un tempo. All'improvviso, le mani di Riva si rivestirono di una polvere luminosa, qualcosa che faceva ricordare il nitrato d'argento nelle dita dei fotografi, appena tirate fuori dalla vaschetta del laboratorio. Appena iniziò la tempesta, Riva aveva interrotto il ballo, si era avvicinata alla finestra arcuata come le vetrate delle chiese e lì la sua gola aveva gorgheggiato un lungo sospiro. Le due amiche la guardarono stupite. Loro ovviamente avevano saputo comprenderla all'inizio, quando la strana albanese credeva che, ogni volta che si accendevano i flash dei lampi, scoppiava la nostalgia di suo padre, al quale appariva il volto della figlia ed era come se la fotografasse da lontano. Ma tutto ha un limite, per quanto tempo ancora sarebbe durata quella misteriosa attrazione?!

- E perché, frau Riva, perché ti avvicini di nuovo alla finestra? - le chiesero con stupore.

- Ah, - sospirò Riva, che sempre poteva ansimare liberamente poiché si era fatta asportare le tonsille già da piccola, - se prima era mio padre che vedeva me, ora sono io che vedo lui.

- E non disse altro. E, senza esitare, alzò le piccole mani, come se stesse indicando la direzione da cui vedeva il padre.

Ma, proprio in quell'attimo, le signore notarono che quella polvere luccicante sulle sue mani, non assomigliava più né alla peluria delle ali di una farfalla, né all'argento dei laboratori fotografici, anzi, neanche ai bagliori dei lampi, ma a quel fosforo leggero, del tutto singolare, al fosforo che volteggiava nei cieli, a volte scende anche più giù, ma noi siamo in grado di scorgerlo soltanto al cimitero.

### **La madre di Odetta (Un crimine senza nome)**

Prima ancora della solita ora, la figlia ritornò a casa con una brutta faccia. All'improvviso, scoppiò in lacrime. Odetta disse alla madre che il grande capo della ditta, dove faceva la segretaria, l'aveva stuprata. La cosa strana era che, mentre continuava a piangere, la ragazza ammise che il capo né l'aveva imbrogliata, né aveva usato la forza con lei. La madre si infuriò, le diede uno schiaffo sulle guance e si precipitò nella sede della ditta.

Una volta lì, entrò nell'ufficio del signor Floti.

- Dopo quello che le hai fatto, - si rivolse a lui, - come farà adesso mia figlia?

- Questo è affare suo, - rispose lui.

- Ma con una macchia del genere, una giovane ragazza non riesce a sposarsi, - disse lei. - E come faccio io adesso?

- Questo è affare tuo, - rispose lui.

- Ma tu, - si ostinò ancora lei, - avrai ancora la faccia tosta di uscire in pubblico?

- Questo è affare mio, - non si diede per vinto il grande capo.

La madre di Odetta, ancora bella come la figlia, divenne più furiosa. Alle quindici, orario in cui il capo faceva una breve pausa, si vestì, si fece il trucco con cura, prese la borsa e andò a bussargli nella porta di casa. Aprì una donna.



- È qui il signor Floti?

- Sì, - rispose la donna.

- Gli dica di venire fuori un attimo, ho una faccenda da sbrigare con lui.

La signora aveva aspettato che l'altra si presentasse per ottenere così il permesso di incontrarlo dentro la casa, perciò chiese:

- Quale faccenda?

- Voglio ucciderlo, - disse la donna.

La signora accennò a un sorriso e si ritirò, lasciando la porta socchiusa. Nel frattempo, la madre di Odetta capì l'errore grossolano che aveva commesso, non era stata in grado di trattenere l'ira e ora neanche sperava più che il capo uscisse di casa. Ma proprio in quell'istante vide il signor Floti che avanzava attraverso il corridoio. Si stava asciugando la bocca con un tovagliolo, poiché stava pranzando. La madre di Odetta fece in tempo a tirare fuori dalla borsa la pistola e di sparargli proprio sulla soglia della porta.

Quando la figlia venne a saperlo, cominciò a urlare con sgomento: "Incredibile, tutte le donne ammazzano di notte, mentre mia madre lo fa di giorno!"

L'inchiesta dimostrò che non era stato uno stupro, ma un rapporto sessuale consensuale e che, secondo le dichiarazioni della ragazza, il signor Floti stava attraversando un difficile periodo (ho un motivo, aveva detto a lei): stava cercando di trovare il modo per chiedere il divorzio alla moglie e sposarsi con la sua segretaria.

Al processo, la madre di Odetta ammise che il signor Floti, tuttavia si era dimostrato un uomo di classe: "Lui, pur sapendo che l'avrei ucciso, venne fuori. Se fosse stato un codardo, avrebbe cercato un buco dove nascondersi!" Mentre la coniuge del defunto, la quale aveva aperto la porta, disse di non aver preso sul serio quelle parole premonitrici e anziché rivelare la minaccia al marito, aveva scherzato con lui: "Vai che alla porta c'è la tua amante!"

Dopo un periodo di lutto, quando la vedova si sposò con un altro uomo d'affari, un amico del ex-marito, c'è chi disse che il suo comportamento di allora, non era stato né proprio uno scherzo, né proprio gelosia, ma un tranello che le si presentava per puro caso e che lei aveva sfruttato per togliersi dai piedi il marito in modo da poter ereditare pure tutto il patrimonio.

Oramai, in carcere, la madre di Odetta si sentiva molto meglio rispetto alla cella d'isolamento, in cui le lunghe ore di interrogazioni l'avevano strapazzata. Una cosa le fece davvero impressione nel penitenziario. Quasi tutte le donne condannate per delitti simili come il suo, avevano commesso gli omicidi dei proprio o gli altrui mariti, di notte. E questo era l'unico punto su cui dava ragione alla figlia di quello stupore espresso all'inizio. "Ma, a dire il vero", mormorava tra sé, "questo ha a che fare con la classe della femmina". E di nuovo le tornava in mente lo sfinimento degli interrogatori. Un giorno il giudice le disse:

- Tua figlia aveva intenzione di raccontarti tutto quella stessa sera. Odetta si sentiva in imbarazzo di svelare subito il piano segreto.

- Questo è affare suo, - rispose lei.

- Odetta però sapeva che pure tu, una volta, hai avuto rapporti col signor Floti, - le ricordò il giudice.

- Questo è affare mio, - disse lei.

- Ma non è così semplice, - insistette di nuovo il giudice, - ci troviamo di fronte a un omicidio e dobbiamo attribuire un nome al crimine.

- Questo è affare vostro, - non si diede comunque per vinta la madre di Odetta.

## La fiaba degli imbecilli

C'era una volta un vecchio che era andato ad arare la terra assieme alla moglie, al figlio e alla figlia. Quando giunse l'ora del pranzo mandarono la figlia a casa a prendere il cibo e portarlo nel campo. Appena la ragazza arrivò a casa, il primo oggetto su cui posò il suo sguardo fu una zucca appesa alla parete. Lei si mise a pensare un attimo e disse tra se: "Verrà un giorno in cui mio padre mi darà in sposa e, dopo essermi sposata, metterò al mondo un bimbo e lo chiamerò Mazllum e assieme a Mazllum verrò a dormire nella casa paterna e, quando ciò accadrà, la zucca si potrebbe staccare e cadere dalla parete uccidendo il mio Ma-



zllum.”

E in quattro e quattr’otto scoppiò in lacrime:

- O Mazllum della mamma, figliolo mio, che ti ha ucciso la zucca! O Mazllum della mamma, o figlio mio, che ti ha ucciso la zucca!

Così alla ragazza passò di mente il motivo per cui era venuta a casa e continuò a piangere Mazllum, con le lacrime agli occhi e forti lamenti.

Disse il figlio alla mamma:

- Vai di corsa a casa, madre mia, e vedi, perché non torna mia sorella.

La madre andò e trovò la figlia sommersa in lacrime. Le chiese il perché di quel pianto e la figlia le raccontò tutto ciò che le era passato per la testa. Allora pure l’anziana cominciò a gemere:

- O Mazllum della nonna, figliolo, che ti ha ucciso la zucca!

Disse il figlio al padre:

- Corri a casa, papà, e vedi cos’è successo a quelle due, perché non arrivano.

Partì pure il vecchio e, giunto a casa, trovò madre e figlia che piagnucolavano e gemevano singhiozzando. Chiese cos’era accaduto ed esse gli raccontarono per filo e per segno la storia di Mazllum. Dopo aver sentito tutto ciò, il povero vecchio si commosse a tal punto che dimenticò il motivo per cui era andato a casa e si mise a piangere:

- O Mazllum del nonno, figliolo, che la zucca ti uccise...!

Il ragazzo aspettava invano in mezzo al campo e, vedendo che nessuno arrivava, s’incamminò verso casa. Una volta arrivato, trovò tutti e tre i suoi familiari che piangevano. Il ragazzo si spaventò e chiese loro:

- Cos’ è successo? Perché piangete così?

Intanto loro gli raccontarono la storia di Mazllum e della zucca. Il ragazzo si arrabbiò molto e li minacciò:

- Se non trovo altre tre persone più pazze di voi, allora vi farò a pezzi come questa zucca. Prese l’ accetta e fece a pezzi la zucca. Dopo di ché lasciò la casa e si mise a girare il mondo. Cammina e cammina, vide una capanna e un vecchietto con un sacco in mano che non faceva altro che entrare e uscire di casa.

Il ragazzo si avvicinò e gli chiese:

- Cosa fai, vecchio?

Rispose il vecchietto:

- Ah, figliolo, se tu sapessi! Sono settant’anni che non vedo un raggio di sole entrare a casa mia, perciò sto cercando di raccogliarlo nel sacco e portarlo dentro, ma niente da fare.

Il ragazzo gli disse:

- Cosa mi daresti, vecchio, se ti riempissi la casa di sole?

Il vecchietto gli disse:

- Oro quanto ne vuoi.

Il ragazzo si arrampicò in cima al tetto e aprì un bel buco.

Il vecchietto entrò in casa e la trovò inondata di sole. Diede le monete d’oro al ragazzo e lo accompagnò con tutti i riguardi. Il ragazzo se ne andò dicendo fra sé: “Un pazzo l’ho trovato, vediamo se ne incontrerò degli altri.”

Cammina e cammina, incontrò un corteo nuziale, il quale si era fermato assieme alla sposa sulla soglia della casa dello sposo e tutti si stavano impensierendo: “Dobbiamo decapitare la sposa oppure accorciare le gambe al cavallo?”

Tutto il problema consisteva nel fatto che la porta era bassa e non potevano passare tutt’e due insieme.

Il ragazzo rimase ad ascoltarli, poi disse loro:

- Lasciate fare a me ché ci riuscirò senza far male a nessuno.

Fece abbassare il capo alla sposa e il cavallo scavalcò senza problemi la soglia della porta. Scoppiarono le risate e l’allegria e i parenti riempirono un sacco pieno zeppo di monete d’oro per il ragazzo. Inoltre il padre dello sposo invitò il ragazzo a partecipare alle nozze.

Mangiando e bevendo, cantando e scherzando, se ne andò la notte e giunse l’alba. In quel mentre il ragazzo sentì il rumore di alcuni passi che non cessavano di rintronare. Lui chiese agli invitati cosa stesse succedendo e loro gli risposero:

- Dalle nostre parti c’è l’usanza che lo sposo, prima di coricarsi, deve indossare le mutande che la sposa ha portato in dote.

Disse il ragazzo:



- Bene, questo l'ho capito, ma perché tutta la casa trema e rintrona?  
- Perché, per indossare le mutande, noi saliamo sul letto e poi ci lanciamo sopra di esse, mentre altre due persone le reggono in mano.  
Il ragazzo si stupì e disse ai parenti dello sposo:  
- Posso vedere lo sposo come indossa le mutande?  
- Sì, con piacere - dissero i parenti e lo portarono nella camera dove lo sposo cercava di indossare le mutande e non ci riusciva.  
Il ragazzo vide lo sposo in imbarazzo e gli disse:  
- Alza il piede sinistro e infilalo qui, ora alza il destro e infila pure questo. Ecco fatto, senza nessun problema.  
Tutti quanti, compreso lo sposo, rimasero stupefatti di quanto fosse semplice indossare le mutande, cosa che a loro non era mai passato per la testa.  
Invece il ragazzo disse tra sé: "Ora i miei sono sani e salvi, perché vedo che in questo mondo c'è chi è ancora più imbecille di loro."  
La fiaba è finita. Il ragazzo ebbe una vita lunga e felice.